

che l'Imperatore non volle mai più scendere a Trieste, votando alla città un duro rancore, che spesse volte si fece sentire.

La visita di Francesco Giuseppe non fu lasciata senza risposta dal patriottismo triestino, onde l'anno così passionato e tormentato ebbe un tragico tramonto. Il piano stabilito dagli emigrati si effettuò, culminando in un grande sacrificio: la protesta di Trieste, illuminata dal sacrificio d'un giovane, fu nota a tutta l'Europa.

Guglielmo Oberdan, che era ritornato a Roma, riprese la via di Trieste. Il comandamento dei congiurati era preciso: bisognava colpire l'Imperatore. L'attentato sarebbe stato il segnale: elementi preparati (illusi dalla fede) avrebbero dovuto levare una sommossa. Oberdan partì. Lo rendeva più incline all'attentato, non pure l'odio esasperato dagli avvenimenti, sì anche la sua fede repubblicana e la concezione stessa dell'attentato. Egli, cioè, per quanto contasse di riuscire nella sua impresa, pensò più che sarebbe stato ucciso egli stesso e che il suo sacrificio, esaltato coi caratteri del martirio, avrebbe scosso l'Italia, acceso l'odio contro l'Austria e santificato il diritto della sua città natale.

Oberdan si congiunse a Udine col farmacista Donato Ragosa, istriano, giurato con lui a una fede. Passarono assieme il confine. Ma li inseguiva orridamente il tradimento. Giuseppe Fabris-Basilisco aveva rinnegato la sua fede, aveva offerto i suoi servizi all'ambasciata austriaca in Roma e era stato aggregato al confidente Ferdinando Appel. Nessuno dubitava del patriottismo del traditore. Egli era iniziato nella nuova congiura e con diabolico cinismo si prestò a sventarla. I primi di settembre fu mandato a Venezia: quivi doveva attendere Giuseppe Salmona, che era anche legato nel tentativo di Oberdan. L'8 settembre le autorità austriache erano avvertite che Ragosa e Oberdan sarebbero andati a Trieste accompagnati da Fabris: questi aspettava un cenno di Salmona per portarsi a Udine e da qui effettuare il passaggio oltre il confine. Il 14 Fabris denunciava Cameroni, Veneziani, Levi, Colle, Sbisà, Furlani e Parenzan, dicendo che a Venezia aiutavano il complotto. Contemporaneamente telegrafava che « i due individui menzionati nel telegramma dell'8 portavano con sè bombe » e che erano partiti da Roma per Udine. Fabris, invitato da Salmona, si recò in questa città. E di là telegrafava che l'itinerario dei due giovani era mutato, causa la sorveglianza dei